



di ALBERTO MIRARCHI

Ci eravamo ripromessi, nel nostro ultimo incontro con il lettore, di ampliare il discorso su un'opera teatrale vista nell'ultima stagione del nostro teatro comunale: *Commedia ripugnante* di una madre, della quale è autore Stanislaw Ignacy Witkiewicz, un commediografo polacco, recentemente riscoperto e del quale vale la pena di parlare. E per due motivi: per il suo testo e per il modo con il quale è stato proposto al pubblico, oltre che — ed ecco spuntare un nuovo aggancio al nostro discorso — per quanto concerne la traduzione di testi stranieri in un'altra lingua.

Per quanto riguarda la figura del commediografo diremo come la stessa si presenti su un piano di alto rispetto; Witkiewicz gode di una fama postuma in quanto, anche nella sua terra d'origine, è stato riscoperto negli anni del secondo dopoguerra ad opera di teatri sperimentali come il « *Cricot II* » di Varsavia. Comunque nell'ambito del teatro polacco il nostro artista merita senz'altro un posto di primo piano. Non vogliamo certamente esagerare i suoi meriti, ma Witkiewicz è un teatrante di alta importanza con quel suo agganciarsi ad una realtà vista attraverso il filtro di una fantasia formante, legata ad una visione surreale che anticipa, per certi indovinati accenti, lo stesso Jonesco ed altri autori del genere.

E', pertanto, un personaggio da trattare con rispetto, e la presentazione delle sue opere presso il pubblico italiano va considerata come una cosa estremamente interessante. Non abbiamo vista a Pavia « *La gallinella acquatica* » presentata dalla Compagnia Gruppo del Teatro Stabile di Torino, ma lo spettacolo dato qui da noi basta per impiantare una discussione.

E incominciamo dal testo, da questa strana commedia che propone una madre « tragicamente » affondata nel suo amore morboso per il figlio, un amore abnorme, possessivo, grottesco nei risultati, nei riguardi di un personaggio vuoto, megalomane, inutilmente teso a sublimi traguardi che mai potrà raggiungere per congenita incapacità. Come si vede si tratta, a prima vista, di un tema arduo, ostico, difficilissimo da svolgere, e che per di più vuole anche essere il ritratto, non dei soli protagonisti, ma di una società vuota e corrotta, di un modo di vita inutile, di una concezione della cultura come un trucco demoniaco atto a svisare la problematica della società; la cultura fine a se stessa come mito e simbolo di statica immobilità, come manto, orpello, che vieta un visuale sociale più ampia e logica. Ora svolgere una tematica di questo genere e saper intrattenere il pubblico per un paio d'ore è impresa difficilissima. Ma il nostro autore ha in se una tale carica umana, una conoscenza del suo mestiere, una abilità dialogica, tali da fargli superare l'ostacolo: ma pone, a chi

deve mettere in scena il suo testo, problemi di niente affatto facile soluzione. Qui si tratta di individuare, ma soprattutto di penetrare l'essenza del tessuto drammatico proposto, si tratta di valutare i diversi modi di interpretazione di un mondo particolarissimo, di una accusa alla società, si deve cercare di non abusare delle tinte amaramente grottesche del copione: è necessario, insomma, quell'aureo senso della misura che non sempre è possibile realizzare.

E, naturalmente, sarebbe logico chiudere gli orecchi a facili richiami o demagogici o politici o contingenti al momento stesso della presentazione del testo al pubblico. Ora, è necessario dire come lo spettacolo « pavese » abbia prodotto un qual certo disorientamento fra il pubblico (poco per la verità) presente in sala. Si è passati dalla esaltazione totale, specie giovanile, addirittura alla reazione drastica, alla negazione della validità artistica. E questo è essenzialmente dovuto alla regia del Missiroli, volutamente innestata sul filone della provocazione dello spettatore, dichiaratamente legata ad una sua esplicita confessione pubblicata unitamente alla commedia su Sipario: « La radice di fondo delle mie scelte stà in qualcosa di cui già dicevo: in me, nel mio modo di essere come uomo di teatro, c'è del mortale, c'è del decadente, del grottesco; e questa zona di funereo, di guittesco, me la vado cercando in quel versante direi putrescente della cultura europea che, a mio giudizio, è il sale degli ultimi cinquant'anni... Ciò che io ricerco, è un teatro ambiguo, lutulento, fatto di vizio profondo, negato — grazie a Dio! — a qualsiasi sintesi pacificante ». Ora noi affermeremo che un regista è liberissimo di impostare una regia come meglio crede, ma riconosceremo, altrettanto onestamente, che per una buona parte del pubblico una rappresentazione tenuta su questi « canoni » risulta perlomeno indigesta. L'accentuazione del grottesco, l'exasperazione violenta della mimica dei personaggi, una recitazione tenuta su toni tali da imporre una autentica fatica agli attori, e urlì stridenti per l'orecchio di chi ascolta, formano un nucleo di fattori atti a disorientare una platea. E, pertanto, logico porsi una domanda: una interpretazione di tipo totalmente opposto, attenta solo, con una recitazione usuale, normale, a prospettare ai presenti le qualità innegabili del copione, a chiarificare un dialogo interessante, sarebbe stata più consona al testo? L'opera, tutta in blocco, avrebbe avuto maggior presa sul pubblico, il suo messaggio sarebbe stato meglio compreso? Noi riteniamo che dei toni più « calmi », una minore concitazione, degli acuti meno stridenti avrebbero senz'altro giovato a far assimilare al pubblico un'opera degna di essere vista. Così, invece, una buona parte di coloro che l'hanno ascoltata non ha avuto modo di rendersi conto della dignità artistica della commedia. Per quanto concerne poi la scenografia diremo che la sintesi è cosa ottima, ma che la povertà non funziona sul palcoscenico.

Ma prima di concludere la nostra chiacchierata dobbiamo anche accennare ad un problema sempre attuale, quello della traduzione dei testi. Proprio in occasione di questo spettacolo il problema ci si è riproposto nella sua totalità. E ci spieghiamo: una delle ragioni di dissenso di molti, dopo la rappresentazione, era basata appunto sulla scurrilità di certi accenni, su alcune frasi che non possono essere classificate come eccessivamente castigate. Se è vero, come è vero, che i personaggi, presi nella loro accezione esatta, visti nella loro interiorità, presi in esame nella loro psicologia perlomeno paranoica, non potevano certo parlare con un linguaggio « forbito », è altrettanto logico il dire come certe « locuzioni » avrebbero potuto benissimo essere attutite nella loro troppo chiara evidenza senza nessunissimo danno per il testo, comunque valido anche se presentato in modo non convincente.